Apollo Citaredo

Datazione: metà II d.C.

Luogo di rinvenimento: sconosciuto

Collocazione: Collezione Farnese, MANN

Inv. 6281

Alt. 2,14 m

i tuoi appunti

La scultura riproduce il dio Apollo seduto, in atteggiamento di riposo, su di uno sperone roccioso, con il quale è scolpito in un unico blocco di marmo. Il dio indossa un lungo chitone manicato, i cui lembi poggiano sulle gambe, fermato alto sulla vita da una cinta, e un *himation* (mantello) che gli cade dalle spalle. La posa delle gambe, leggermente divaricate, con la destra scartata di lato e la sinistra portata in avanti, stempera la rigidità della figura. La divinità è colta nel gesto del liricine (suonatore di lira), con la mano sinistra imbraccia la cetra, mentre nella destra il plettro. La testa, sulla quale poggia una corona di foglie di alloro, è rivolta a sinistra, intenta a guardare lo strumento musicale, e presenta una chioma fluente disposta a bande dietro la nuca, con riccioli ricadenti sciolti sulle spalle. La statua, tranne che per le parti anatomiche in marmo bianco, è in porfido rosso.

Il dio Apollo, figlio di Zeus e Latona e fratello gemello di Artemide, nacque sull'isola di Delo, dove la madre si era rifugiata per sfuggire all'ira di Hera, gelosa per l'ennesimo tradimento del marito. Tanti erano i "poteri" attribuiti alla divinità, definito dai greci il dio per eccellenza, l'espressione più completa e assoluta del divino; dio del sole, protettore delle greggi e del bestiame, aveva il potere di punire gli uomini con il suo arco e frecce, lanciando anche pestilenze, ma anche di aiutarli e liberarli, se adeguatamente implorato e venerato. Fu soprattutto una divinità profetica, i suoi vaticini erano esercitati in numerose sedi oracolari, primo e più famoso tra tutti quello di Delfi. Infatti, gli ecisti non partivano alla fondazione di nuove città o colonie se prima non fosse stato consultato l'oracolo delfico, chiedendo al dio anche la protezione sulle nuove fondazioni. Era in strettissimo rapporto con le Muse, protrettici delle arti, di cui era guida e maestro (Musagete), e dio del bel canto e della musica. Tra i suoi più frequenti attributi, oltre all'arco con frecce e al serpente, troviamo, come nel caso della scultura in esame, la corona d'alloro e la lira (o cetra), prezioso dono di suo fratello Hermes.

La statua è nota sin dal XVI secolo, menzionata come personificazione di "Roma trionfante" dall'Albertini (1510) e dal Fichard (1815), e riprodotta in una veduta del cortile di casa Sassi da Marten Van Heemskerck. Fu acquista dai Farnese nel 1546, come documenta un atto notarile di acquisto, e successivamente (1550) la testimonianza dell'Aldrovandi ("*simulacro di una Roma trionfante assisa ... il resto poi è di porfido*") ne documenta l'esposizione al piano nobile di Palazzo Farnese. I più antichi inventari della Collezione Farnese specificano la fattura in "metallo e bronzo" della testa, delle mani e dei piedi; parti poi sostituite in marmo bianco da Carlo Albacini nel 1790, in occasione del trasferimento dell'opera a Napoli. Infatti in una nota dell'inventario del 1786 redatto da Venuti, viene segnalata la perdita dei piedi e la scadente qualità delle mani e della testa, da ciò la decisione di affidare il totale rifacimento delle parti anatomiche all'Albacini. Tuttavia, risulta poco chiara la cronologia della testa e degli arti in bronzo, se fossero originali o opere cinquecentesche. Nei disegni di M. Van

i tuoi appunti

Heemskerck la statua è riprodotta munita di testa ma priva delle mani e dei piedi; poi tutti gli altri testimoni del '500 raccontano e descrivono una scultura completa di tutte le integrazioni in bronzo. Si ipotizza, quindi, che almeno la testa fosse originale, o comunque antica, mentre gli arti furono opera di Guglielmo Della Porta, scultore e consulente d'arte della famiglia Farnese e autore dei restauri di tutte le opere poste al piano nobile del Palazzo, dove si trovava anche l'Apollo in porfido. Alcuni studiosi, in alternativa, propongono una diversa lettura: la testa, già visibile quando l'opera era collocata nel cortile di Casa Sassi, è sicuramente antica, ma non pertinente. Poi, alla fine del XVIII secolo, ormai rovinata, e secondo illustri giudizi riconosciuta non originale e di bassa qualità (J. J. Winckelmann), si decise per la rimozione e sostituzione con una in marmo bianco.

L'intervento di restauro dell'Albacini traduce correttamente il generico schema del dio seduto su di una roccia, intento a suonare la sua cetra. Alcuni lineamenti morbidi della scultura e una possibile cattiva condizione della testa, che ne comprometteva una corretta lettura, giustificano un'iniziale identificazione della figura, vestita anche di un lungo chitone e *himation*, con una divinità femminile: Vesta, all'epoca dell'acquisto, e poi personificazione di Roma trionfante, in ottemperanza ai programmi celebrativi della città nel '500. Lo stesso Winckelmann la definisce una generica "statua femminile". Ma l'aggiunta della cetra, del plettro e soprattutto la lavorazione della testa, di ispirazione classica, con la tipica pettinatura a nodo riconosciuta ad Apollo, l'Albacini restituisce l'esatta interpretazione della scultura con il dio Musagete.

Sul piano stilistico la scultura farnesiana, per quanto gradevole nell'insieme, si rivela una traduzione meccanica di un modello di ispirazione classica, riproducente l'immagine di un Apollo citaredo vagamente influenzata dalla statua di culto del Santuario a Delfi (IV sec. a.C.), probabilmente con lo scopo di soddisfare il gusto classicista e la cultura antiquaria tipica dell'età adrianea (117-138 d.C.). Periodo, questo, in cui l'utilizzo del porfido rosso, già precedentemente introdotto nella produzione statuaria romana, diviene di uso corrente e strettamente legato alla rappresentazione della divinità e dell'imperatore. Inoltre, le cave di porfido in Egitto, e quindi il suo impiego, erano ormai monopolio della casa imperiale, divenuto da tempo il miglior materiale lapideo per tradurre in immagine il potere dell'Impero. In merito a una più precisa cronologia e ad un possibile luogo di rinvenimento, si segnalano il trattamento del panneggio, confrontabile con statue di togati e dei Daci (sempre in porfido) di periodo tardo-traianeo/adrianeo, e la suggestiva ipotesi che la scultura fosse un dono dell'imperatore e pertinente ad edifici (forse un tempio) retrostanti il *Pantheon*, area oggetto di significativi interventi già promossi da Traiano e conclusi con Adriano.

A cura dei Servizi Educativi e Ricerca del Mann

Testi di Antonio Coppa

Bibliografia di riferimento

- C. Capaldi, S. Pafumi e C. Gasparri (a cura di), "Le Sculture Farnese: Le sculture ideali" (vol. I), Napoli 2009, pp. 105-107 (e bibliografia ivi contenuta).
- M. De Nuccio, L. Ungaro (a cura di), "I marmi colorati della Roma imperiale", Venezia 2002, p. 299.
- A. Ferrari, "Dizionario di Mitologia greca e latina", Milano 2018, pp. 61-63.
- C. Gasparri (a cura di), "Le Sculture Farnese. Le collezioni", Napoli 2006 (ed. aggiornata 2019), p. 15-16.
- G. Prisco, *"La più bella cosa di cristianità": i restauri alla collezione Farnese di sculture*, in "Le Sculture Farnese. Storia e documenti", di C. Gasparri (a cura di), Napoli 2007, pp. 81-133.

Apollo Citaredo